



Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

**g/s/i** is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

**Title:** Il dibattito sull'intersezionalità in Italia

**Journal Issue:** gender/sexuality/italy, 8 (2021)

**Author:** Maura Gancitano

**Publication date:** 12/31/2021

**Publication info:** gender/sexuality/italy, "Invited Perspectives"

**Permalink:** <http://www.gendersexualityitaly.com/5-il-dibattito-sullintersezionalita-in-italia>

**DOI:** <https://doi.org/10.15781/zc1p-8c22>

**Author Bio:** Maura Gancitano is a writer, philosopher, and founder of Tlon, a school of philosophy, publishing house, and theater bookshop. In her work, she deals with gender equality, diversity and inclusion, digital public spaces, and cultural communication, and she collaborates with several universities and institutions. She has co-written several books with Andrea Colamedici, with whom she also records podcasts available on Audible and Spotify. She collaborates with magazines and radios and carries out a daily activity of philosophical divulgation on social networks (IG @tlon.it).

**Abstract:** With the advent of social networks, many people in Italy began to know and spread the idea of intersectionality, creating a critical mass that disseminates content on feminism, rights struggles, and the intersection of oppressions. Consequently, people began to spread the idea that the fight against discrimination is a hypocritical whining, the result of an extreme susceptibility and the so-called "dictatorship of the politically correct." In this article, Maura Gancitano analyzes the debate on intersectionality in Italy.

**Keywords:** intersectionality in Italy, debate, politically correct, privilege, feminism, critical mass, discrimination

## Copyright Information

**g/s/i** is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

## Il dibattito sull'intersezionalità in Italia

MAURA GANCITANO

Il concetto di “intersezionalità” ha iniziato a diffondersi in Italia soprattutto negli ultimi anni grazie al cosiddetto femminismo della quarta ondata, cioè quello nato dagli anni ‘10 del XXI secolo e che fa uso massiccio dei social media.

Si tratta di un’espressione elaborata nel 1989 dalla giurista Kimberlé Williams Crenshaw, secondo la quale all’interno dello spazio pubblico occorre osservare l’intersezione di diverse identità sociali per comprendere le varie forme di oppressione perpetrate dal sistema di potere in cui viviamo. L’oppressione prende forma a seconda delle nostre caratteristiche, ed è quindi importante lottare insieme per la giustizia sociale.

Il primo articolo di Crenshaw sul tema è stato “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics” nel quale, dopo aver esaminato singolarmente il quadro delle discriminazioni, la giurista si domanda come questa analisi separata contribuisca all’emarginazione delle donne nere sia nella teoria femminista sia nella politica antirazzista.<sup>1</sup>

La sua idea è che le donne nere siano escluse troppo spesso da entrambi questi discorsi, che si basano piuttosto su un insieme discreto di esperienze che non riflette in modo accurato l’interazione tra razza e genere. La soluzione non può essere solo un’inclusione forzata—che sarebbe una mera concessione da parte dei teorici antirazzisti o delle femministe bianche, quindi un processo di inserimento operato da chi ha il potere teoretico—perché non metterebbe in dubbio la struttura analitica dei rapporti di forza. L’idea di Crenshaw, al contrario, è che l’intersezione tra le diverse forme di oppressione sia maggiore della somma di razzismo e sessismo.

Per fare questo, Crenshaw esamina il modo in cui i tribunali negli Stati Uniti inquadrano e interpretano le storie delle donne nere, e riscontra che le donne nere incontrano discriminazioni sia razziali che sessuali, i cui confini sono definiti rispettivamente dalle esperienze delle donne bianche e degli uomini neri. Secondo questo punto di vista, le donne nere sono protette solo nella misura in cui le loro esperienze coincidono con quelle di uno dei due gruppi. Al di fuori di quelle aree, non sono affatto al sicuro.

L’idea di Crenshaw è più complessa di quanto possa sembrare di primo acchito, perché sceglie di prendere in esame molti tipi di discriminazione, talvolta difficili da osservare, su cui è importante non procedere in modo semplicistico. La giurista, infatti, suggerisce di abbattere la struttura teorica tradizionale che prende in esame un gruppo sociale o una caratteristica per volta, allo scopo di creare un livello di complessità superiore.

La sua idea si è diffusa in tutto il mondo soprattutto grazie ai social media, che hanno però la tendenza a semplificare la complessità per renderla comprensibile e in grado di viaggiare velocemente attraverso le autostrade del web. Più del suo articolo accademico del 1989, infatti, è presumibile che sia stato visto il suo TED Talk del 2016, “The Urgency of Intersectionality.”<sup>2</sup>

### *La critica all'intersezionalità in Italia*

Con l’avvento dei social network, molte persone anche in Italia hanno iniziato a conoscere e a diffondere l’idea di intersezionalità, creando una massa critica che dissemina contenuti su femminismo,

---

<sup>1</sup> Crenshaw, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex.”

<sup>2</sup> Crenshaw, “The Urgency of Intersectionality.”

lotte per i diritti e intersezione delle oppressioni. Conseguentemente, ha iniziato a diffondersi l'idea che la lotta contro le discriminazioni sia un ipocrita piagnisteo, frutto di una suscettibilità estrema e della cosiddetta "dittatura del politicamente corretto."<sup>3</sup>

L'accusa dei detrattori è che vengano usati strumenti retorici, tecniche di cancellazione e silenziamento del dissenso, di dissuasione e manipolazione della percezione, e che questo impedisca di coltivare il dibattito e pensare con la propria testa. Dietro certe rivendicazioni ci sarebbero in ogni caso retropensieri, secondi fini o una cieca ideologia. Questo "frame" narrativo tende a screditare ogni battaglia per il superamento delle disuguaglianze, ogni interlocutore che se ne faccia portatore, e quindi chiude ogni possibilità di dialogo e di riflessione su ciò di cui si sta parlando e su ogni prospettiva diversa dalla propria.

Il concetto di intersezionalità viene in questo modo visto non come il tentativo di avere uno sguardo sistemico sulle oppressioni, ma come una gara ad accumularne il più possibile. Sarebbe, secondo i detrattori, un modo alternativo di creare una gerarchia sociale, una classifica e una tassonomia delle identità possibili. La persona finisce, dunque, per essere schiacciata sulle proprie caratteristiche e sulla propria identità, che viene quindi riconosciuta valida solo se accumula un certo numero di differenze rispetto alla norma.

L'altra critica all'idea di intersezionalità è quella secondo cui l'impostazione teorica di Crenshaw e la pratica di chi fa attivismo si concentrino sulle caratteristiche che riguardano genere, etnia, orientamento sessuale, costumi, religione, mettendo da parte il discorso di classe, che invece rimane centrale quando si parla di disuguaglianze sociali.

In un mondo ancora basato sulle disparità, e alla luce di quasi due anni di pandemia che hanno reso ancora più ricca la classe ricca e ancora più povera la classe povera, il discorso socio-economico va tenuto in una considerazione particolare, perché rischia altrimenti di dissolversi in un insieme di identità che non fanno altro che configurare nuove forme di potere senza cambiare davvero gli equilibri. Il nuovo potere digitale, che può spingere uno sciame a criticare le scelte di rappresentazione di un broadcast di serie TV, con un atteggiamento da "giustizieri della rete" (come li definisce Jon Ronson) sarà formato da persone marginalizzate o privilegiate?<sup>4</sup>

La critica all'idea di intersezionalità nasce spesso da questa perplessità, e dunque mette in luce la problematicità di associare le lotte contro le disuguaglianze unicamente alle "identity politics," cioè alle azioni di pressione, lobbying etica basate sulle identità delle persone, in gran parte separate le une dalle altre: le persone nere difendono gli interessi delle persone nere, le persone con disabilità gli interessi delle persone con disabilità, le persone LGBTQ+ gli interessi delle persone LGBTQ+ e così via, in un'ottica di separazione identitaria e nel tentativo subdolo di silenziare sia gli altri gruppi, sia le persone repute portatrici dei supremi privilegi (i maschi bianchi eterosessuali ricchi e senza disabilità).

### *Il caso The Hill We Climb*

Il caso che ha portato il dibattito in Italia negli ultimi mesi è legato alla traduzione di *The Hill We Climb* di Amanda Gorman, la poesia che l'autrice americana ha letto nel corso della cerimonia di insediamento di Joe Biden, e che è stata pubblicata in tutto il mondo con grandissima risonanza. Due di queste traduzioni, quella olandese e quella catalana, hanno cambiato traduttore in corso d'opera perché si trattava di persone bianche che stavano traducendo una scrittrice nera, e che dunque non potevano avere la sua stessa sensibilità.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione dell'idea di politicamente corretto, si veda: Faloppa, "PC or Not PC?."

<sup>4</sup> Ronson, *So You've Been Publicly Shamed*.

In Italia si è quindi gridato alla “cancel culture,” suggerendo che anche la traduzione italiana avrebbe avuto gli stessi problemi e che la letteratura doveva rimanere fuori dalle dinamiche identitarie, a favore di un’istanza di classe. Secondo Martina Testa, una delle più importanti traduttrici italiane, ciò che va messo in discussione non riguarda l’identità di chi traduce, ma un sistema editoriale che esclude preventivamente chi non riesce ad accedere alle uniche strade possibili per poter pubblicare e far sentire la propria voce.<sup>5</sup> Secondo Testa, le voci nuove vengono

depotenziate da un sistema editoriale che è ormai solo industriale. Lo scrivere romanzi è diventato un mestiere che ha una sua trafila. Quasi nulla si pubblica se tu non sei uscito da un MFA (Master of Fine Arts), cioè un corso universitario di scrittura creativa – la stragrande maggioranza degli esordienti americani escono da questi corsi. C’è già una selezione in partenza visto che solo alcune persone possono permetterseli.<sup>6</sup>

Particolare risonanza ha avuto l’articolo di Claudia Durastanti su *Internazionale*, che risponde a Martina Testa mettendo in campo la necessità non solo di non essere razzisti, ma di essere oggi attivamente antirazzisti (con le cosiddette “affirmative action,” cioè azioni che non si limitano a non marginalizzare, ma che abbiano lo scopo di creare un accesso a persone che normalmente sarebbero escluse) e di fare attenzione alla “color blindness,” ovvero l’idea secondo cui non conta il colore e lo si deve ignorare al fine del riconoscimento delle opportunità e dei diritti.<sup>7</sup> Pensare che le identità non siano importanti, infatti, può diventare secondo Durastanti uno strumento che facilita l’ideologia dell’esclusione, lasciandola agire indisturbata.

Si tratta di un dibattito che in Italia è ancora pressoché inedito, dal momento che esistono poche voci che parlano—dal punto di vista saggistico e narrativo—del processo di decolonizzazione che in altri paesi, al contrario, ha già una vasta letteratura.

Ciò è dovuto al colpevole disinteresse di chi lavora nel mercato editoriale e ha il potere di dare visibilità a voci nuove, o si tratta di una mancanza di attenzione o curiosità? È certo, come concordano Testa e Durastanti, che l’industria editoriale in Italia è frequentata quasi esclusivamente da persone privilegiate, e che dunque esclude moltissime persone che per varie ragioni non riescono ad avere spazio.

È dunque il privilegio—di classe, di identità—che va sottolineato, ma chi lo detiene mette in guardia: la selezione va fatta sulla base del merito, non dell’identità. Eppure, sottolinea Durastanti, “è legittimo chiedersi come mai una società con una tradizione meticcica così forte non abbia prodotto molte scrittrici e scrittori, o traduttori e traduttrici, o attori e attrici che non riflettano solo la maggioranza.”<sup>8</sup>

Del resto, è molto difficile teorizzare sulla base di un’assenza, e chi oggi è portatore delle identità considerate privilegiate si sente attaccato. Durastanti racconta di un suo amico che non è stato assunto per una docenza in scrittura creativa in un’università inglese, secondo il quale la ragione era dovuta al fatto che fosse bianco:

quando il mio amico si è lamentato delle ragioni della sua mancata assunzione, non l’ho trovato ridicolo, come in fondo non trovo ridicola nessuna persona che percepisce acutamente di essere marginalizzata, anche se il contesto non conferma questa esclusione. Ho provato invece a individuare il processo che lo ha portato a sentirsi maschio e bianco per la prima volta nella sua vita.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Luca Peretti, “Martina Testa.”

<sup>6</sup> Peretti.

<sup>7</sup> Durastanti, “Traduzioni, impegno e identità.”

<sup>8</sup> Durastanti.

<sup>9</sup> Durastanti.

E aggiunge “fino a quel giorno non si è pensato né come maschio né come bianco, a fronte di persone che si pensano in parti e in etichette fin dalla nascita, perché sono nominate in maniera costante. L’etichetta identitaria, ancora prima di essere scelta ed eventualmente ‘comprata,’ spesso viene ereditata, subita.”<sup>10</sup>

In un articolo del 12 novembre 2021 apparso su *Repubblica*, “Non è colpa mia se sono bianco e etero,” Michele Serra risponde alla lettera di un lettore che gli scrive “sono stanco di dovermi giustificare per appartenere alla categoria del maschio bianco eterosessuale.”<sup>11</sup> Serra gli risponde che

siamo di fronte a una specie di corporativismo della sofferenza che non è solamente antisociale, perché rinchiude in nicchie e in definizioni quasi maniacali problemi che appartengono all’intera comunità; è anche rovinosa, perché rende impopolare, e a volte ridicolizza, la lunga e dura lotta per i diritti, per l’inviolabilità e l’autodeterminazione di tutte le persone umane.<sup>12</sup>

L’idea che l’estensione dei diritti a persone diverse da noi possa rappresentare una minaccia è pericolosa, e deriva da una paura ingiustificata: i diritti non sono posti in gerarchia, ma ci aiutano a creare una rete di relazioni sane, un tessuto sociale in cui le persone non siano discriminate. Un diritto esteso a una donna trans non limita le donne cisgender e non le fa passare in secondo piano; semplicemente riduce una discriminazione. Pensare a una gerarchia delle discriminazioni, al contrario, impedisce di vedere la relazione tra le forme di oppressione e la possibilità di superarle insieme.

Eppure, il concetto dell’intersezionalità utilizzato da Crenshaw è stato tradotto come accumulazione delle identità e non come intersezione delle identità, e in tal modo sembra di dover fare a gara a chi ha un punteggio più alto, come in quelle che negli Stati Uniti chi parla di dittatura del politicamente corretto definisce “Olimpiadi delle oppressioni.” Non si tratta, in realtà, di una gara a chi sta peggio, ma di un modo per svelare e smantellare il sistema sociale osservandolo da un’altra prospettiva, cercando di capire come rendere accessibile a tutte le persone delle possibilità che sono state e sono ancora esclusivo appannaggio solo di pochi gruppi privilegiati.

La frustrazione dell’amico di Durastanti che si rende conto di essere etichettato come “maschio bianco” e il suo desiderio di tornare a un mondo in cui veniva visto come persona sono legittime, ma il punto è che ogni persona dovrebbe avere il diritto di essere vista come persona e non schiacciata sulla propria identità. Eppure, così non è in una società piena di pregiudizi, soffitti di cristallo e porte sbarrate, in cui la maggior parte delle persone nasce con addosso un’etichetta costante, che talvolta ha a che fare con il colore della pelle, l’identità di genere, l’orientamento sessuale, altre volte con l’accento, il luogo in cui nasce, la disponibilità economica. L’idea di intersezionalità non ha lo scopo di elevare le identità al rango di giudizi di valore sulle persone, ma al contrario di fare in modo che non lo siano più.

### *L’attivismo digitale e l’intersezionalità*

Per analizzare il modo in cui l’idea di intersezionalità si è diffusa in Italia è necessario osservare le modalità in cui avviene il dibattito pubblico, che è quasi esclusivamente digitale: se alcune riflessioni vengono pubblicate dalle testate giornalistiche, sono soprattutto i profili personali sui social che decidono come indirizzarlo e come creare il “frame” narrativo.

---

<sup>10</sup> Durastanti.

<sup>11</sup> Serra, “Bianco e etero.”

<sup>12</sup> Serra.

Questo rende la discussione essenzialmente una somma di monologhi, portati avanti da persone che descrivono prospettive diverse e irriducibili, e che alludono a interlocutori e detrattori che spesso non citano espressamente e non coinvolgono nel discorso. Di più: di chi ha un'idea contrapposta alla propria si parla sempre come di un corpo coeso, portatore di un unico pensiero (“i seguaci del ‘politicamente corretto’” o “i patriarcali”), e incapace di andare in profondità negli argomenti e di uscire dalla propria retorica.

Questo accade per il modo in cui gli spazi digitali giocano sul *bias di conferma*, ovvero tendono a confermare la tua idea del mondo senza metterla in dubbio, spingendoti a trovare conforto nella tua camera dell'eco (“echo chamber”), cioè la community di riferimento che ti darà sempre ragione e a cui darai sempre ragione. Secondo il vocabolario Treccani, le camere dell'eco sono ambienti virtuali che portano alla “ripetitiva trasmissione e ritrasmissione di informazioni, idee o credenze all'interno di un ambito omogeneo e chiuso, in cui visioni e interpretazioni divergenti finiscono per non trovare più considerazione,” quando non vengono addirittura eliminate, censurate e espulse.<sup>13</sup>

Le camere dell'eco creano grande interattività, coinvolgimento e senso di appartenenza, ma questo spesso allontana dalla ricerca della verità, perché spinge a difendere ciecamente le proprie convinzioni e i confini stessi della camera dell'eco. Va da sé che si tratta di un modo inefficace, e addirittura deleterio, per affrontare il cambiamento culturale e sociale che l'idea di intersezionalità propone. Nel mondo digitale, chi ha una morale, un set di valori, uno stile di vita o un'identità diversa dalla mia, diventa per me incomprensibile.

C'è da chiedersi, allora, se la problematicità dipenda da questa *razionalità digitale* (come la definisce Jürgen Habermas) o dalle idee in sé. In ogni caso, ogni discussione sulle questioni linguistiche, sociali e civili si paralizza in una polarizzazione costante, dove spesso si finisce col difendere a spada tratta quel che il proprio gruppo di riferimento reputa giusto.<sup>14</sup> È la ragione per cui Angela Nagle in *Contro la vostra realtà* sostiene che l'estremismo del web sia diventato mainstream, mettendo a tacere la moltitudine delle persone che frequentano i social network, che diventano veri soggetti silenziati e che rimangono “lurker,” cioè passivi ascoltatori e lettori di ciò che accade in rete, ma sempre meno partecipi e schierati.<sup>15</sup> In chi partecipa, al contrario, questo provoca risentimento e effetti negativi sulla salute mentale, dimostrando che ciò che accade online non è affatto un intrattenimento senza conseguenze, come mostra un articolo del *Wall Street Journal* del 5 novembre 2021 a firma di Georgia Wells, Deepa Seetharam e Jeff Horwitz.<sup>16</sup>

### *Influencer e polarizzazione delle opinioni*

Nel 2019, il sociologo Damon Centola insieme a Joshua Becker, Ethan Porter, ha pubblicato il paper “The Wisdom of Partisan Crowds,” in cui mostrava i risultati di uno studio nel quale i partecipanti sono stati divisi in “camere dell'eco” (Democratici e Repubblicani) e a cui sono state sottoposte questioni molto polarizzanti, dall'immigrazione alla disoccupazione, lasciando che ne discutessero.<sup>17</sup>

Il risultato è stato che i gruppi non hanno espresso posizioni polarizzate, ma si sono mossi in maniera indipendente verso opinioni che erano più vicine a quelle sul lato *opposto* dello spettro politico. La risposta, secondo gli studi, era dovuta all'assenza degli influencer, perché la struttura dell'esperimento non prevedeva la presenza di ruoli centralizzanti. Nell'architettura centralizzata dei

<sup>13</sup> *Vocabolario Treccani*, voce “echo-chamber.” Neologismo inserito nel 2017.

<sup>14</sup> Han, *Razionalità digitale*.

<sup>15</sup> Nagle, *Contro la vostra realtà*.

<sup>16</sup> Wells et al., “Facebook.”

<sup>17</sup> Becker et al., “Partisan Crowds.”

social media, infatti, l'influencer è il *centro* della rete, e in un certo senso proprietario dell'attenzione delle persone, cioè del più grande mezzo di produzione del capitalismo digitale.

In questo senso, anche gli influencer del discorso intersezionale rischiano di accumulare potere —di influenzare, orientare il dibattito e creare “engagement”—replicando il meccanismo di polarizzazione e camera dell'eco che si basa sul bias di conferma senza restituire complessità al dibattito, con un approccio unidirezionale che smista, dirige e manipola la conoscenza.

Le reti utilizzate nello studio di Centola erano “egualitarie,” e per questo hanno prodotto quei risultati positivi: le nuove idee e opinioni interessanti potevano emergere da qualsiasi punto della comunità e diffondersi a tutti senza dover passare da un polo che certificasse la validità dell'idea esclusivamente attraverso la propria notorietà.

Pur essendoci le condizioni per fare altrimenti, online viviamo in sostanza nella dittatura del centro e nell'impotenza delle periferie. Una dinamica classista, che non cambia quindi le strutture sociali e le disegualianze, ma anzi replica e estremizza le dinamiche sociali. Nei social media la disinformazione e le notizie false sono diventate così pervasive anche perché gli influencer di parte hanno un impatto sproporzionato sulla loro “community,” e fanno da megafono a voci e supposizioni amplificando false credenze.

La struttura dei social è dunque pensata intorno a pochi centri di potere e una massa indistinta di seguaci, alimenta l'individualismo e la vanità e porta al parossismo l'ossessione verso la propria identità personale, il proprio profilo, il numero dei follower, quindi il potere digitale che si ha. Questo sistema riguarda ogni discorso diffuso sui social, anche quello che riguarda l'idea di intersezionalità, dunque chi fa attivismo digitale non può non fare attenzione sia allo strapotere che ha sia ai propri interessi economici. Se sempre più aziende cercano di fare influencer marketing sulla base dei discorsi femministi visti come “buoni” ed efficaci, il rischio è che il vero scopo sia ripulirsi la coscienza e aumentare le vendite dei propri prodotti. Del resto, quando la società di mercato entra in un discorso che intende sovvertirne la struttura, finisce in realtà con l'inglobarlo e il disinnescarlo. Se l'attivismo si mescola al marketing, è ancora attivismo? Può ancora davvero fare un discorso di classe, o non rischia di diventare intrattenimento per persone privilegiate?

### *Interdipendenza e alleanza dei corpi*

Gli spazi digitali, esattamente come quelli fisici, non appaiono in modo casuale, ma sono frutto del modo in cui l'intelligenza umana ha deciso di configurarli: l'architettura dell'informazione, per esempio, organizza gli ambienti informativi in senso logico e semantico e permette di trovare, capire e usare le informazioni.

Se è vero che le nostre navigazioni online vengono tracciate allo scopo di controllare, prevedere, misurare e manipolare i nostri gusti, i nostri interessi e i nostri comportamenti, vedere solo in questo modo gli spazi digitali sarebbe limitante e parziale. Si tratta sì di spazi privati e piattaforme che hanno il profitto come scopo, eppure gli esseri umani hanno il potere di riconfigurarli e ridisegnarli.

Ciò che sostiene Judith Butler riguardo agli spazi fisici, quando scrive che i corpi si riuniscono, si muovono e parlano insieme e rivendicano un certo spazio in quanto pubblico, può essere traslato anche nello spazio digitale, se è vero che già in *L'alleanza dei corpi* la filosofa scriveva:

Ciò che i corpi fanno quando manifestano per strada è fondamentalmente connesso a cosa fanno i dispositivi tecnologici e di comunicazione nel momento in cui “riferiscono” quanto sta accadendo. Si tratta di due azioni distinte, ma entrambe richiedono l'uso del corpo. E l'esercizio di una libertà è connesso all'altra; il che significa che entrambi sono modi di esercitare dei diritti e che, insieme, danno

vita a uno spazio di apparizione, garantendone la trasferibilità. In parte dissento da chi afferma che l'esercizio dei diritti avvenga oggi il più delle volte a spese dei corpi per strada, dato che Twitter e le altre tecnologie virtuali hanno condotto a una disincarnazione della sfera pubblica. È importante, infatti, sottolineare che ogni mezzo di comunicazione è innanzitutto “tenuto in mano” e che gli smartphone sono “tenuti in alto,” producendo in questo modo una sorta di contro sorveglianza delle azioni militari e di polizia. I media necessitano di quei corpi in mezzo alla strada perché possa esserci un evento, così come quei corpi in mezzo alla strada necessitano dei media per esistere nell'arena globale.<sup>18</sup>

L'architettura degli spazi digitali è granitica e inamovibile se la pensiamo tale e ci limitiamo a subirla e rifiutarla, ma le aperture di cambiamento ci sono e dipendono da come scegliamo di usare l'intelligenza umana e di funzionalizzare lo spazio pubblico digitale. Possiamo, infatti, ridisegnare questi spazi attraverso i nostri discorsi, con l'uso del nostro razionalità, della nostra intelligenza razionale e di quella emotiva. Sebbene percepiamo ancora il digitale come un non luogo, come un insieme di contatti e non come uno spazio vero e proprio, tale credenza si scontra con l'esperienza quotidiana e con gli effetti che il dibattito online ha nella realtà fisica e sui canali tradizionali di comunicazione.

Per fare questo, è essenziale comprendere la necessità dell'*interdipendenza* e della creazione di un dibattito che non escluda le opinioni conflittuali, ma che anzi permetta loro di esprimersi, e che si giochi sul campo degli argomenti, senza dare spazio a bias cognitivi, euristiche, fallacie argomentative e strumenti retorici, particolarmente contagiosi nello spazio digitale. È importante, per esempio, parlare dei rischi che l'attivismo corre quando entra in relazione con la società di mercato, quando spinge al consumo e all'acquisto, quando cioè non ridisegna i rapporti sociali ma finisce con il riconfermarli.

Il fatto che i social siano disegnati su centri di potere e influenza che manipolano le opinioni non significa che questa sia la loro configurazione naturale e unica, ma può spingere a rifunzionalizzarli, sulla base di esperimenti come quelli del gruppo guidato da Centola. Per questa ragione, chi ha un ruolo di influenza nell'attivismo dovrebbe favorire il dibattito e immaginare un nuovo modo per usare il proprio potere, non per accumularlo in modo personalistico ma per distruggere la dinamica centro-periferia.

Allo stesso modo, è importante evitare di chiudersi nella propria camera dell'eco e favorire il dibattito con chi ha un'idea diversa dalla propria, in modo da innescare un reale cambiamento culturale condiviso. Occorre, per questo, mettere al centro i principi di lealtà, cooperazione e carità interpretativa, nella convinzione che se le “echo chamber” ci danno conforto, al contempo ci fanno male, perché ci condannano alla medesimezza e ci impediscono di comprendere l'importanza dell'interdipendenza con chi non ci assomiglia e potrebbe essere in disaccordo con noi.

Del resto, per Butler, una vita buona è una vita vissuta insieme agli altri, che non può essere chiamata “vita” senza gli altri. In questo senso, gli altri non sono solo fratelli e sorelle con un'identità simile alla nostra, ma esattamente quelle persone *altre* che non ci fanno perdere la nostra identità, ma che ci aiutano a trasformarla grazie alle connessioni che possono aiutarci a creare.

### *Conclusioni*

Osservare le modalità in cui avviene il dibattito pubblico, i rischi che corre a causa della razionalità digitale e il modo in cui il discorso viaggia sui canali social (costruzione di frame narrativi polarizzati,

---

<sup>18</sup> Butler, *L'alleanza dei corpi*, 170.

influencer come centri di potere, difficoltà a coltivare il dissenso e la carità interpretativa nei confronti degli interlocutori), aiuta a comprendere meglio come in Italia è stata recepita l'idea di intersezionalità.

A causa delle modalità di diffusione, infatti, spesso il concetto di Crenshaw è stato semplificato anziché essere sperimentato nella sua complessità, sia da parte dei detrattori, che l'hanno schiacciato sull'idea di tassonomia delle identità, sia dai sostenitori, che al contrario talvolta amplificano gli slogan, dando loro viralità senza un necessario approfondimento.

A questo riguardo, le critiche che riguardano la poca attenzione verso il discorso di classe, sebbene tendano spesso a delegittimare la credibilità stessa dell'attivismo intersezionale, possono in realtà essere utili ad alzare il livello di attenzione riguardo all'importanza di un discorso che parli di classe, mobilità sociale e accessibilità economica, e a fare attenzione al rapporto tra divulgazione e marketing. Non meno importante, possono ricordare a chi fa attivismo l'importanza che nello spazio pubblico non ci si occupi solo del gruppo a cui si appartiene ma si contribuisca alle lotte da alleate e alleati. In altre parole, si tratta di critiche che possono rendere la divulgazione online pienamente intersezionale.

In conclusione, il modo in cui il concetto di intersezionalità è stata recepito in Italia è strettamente correlato alle dinamiche digitali, che lo hanno semplificato anziché restituirlo nella sua complessità. È urgente, dunque, che ci si sforzi di applicarlo in tutta la sua profondità teoretica, calandolo nella struttura socio-economico-culturale italiana e sulle nostre forme di discriminazione sistemica. Per fare questo, gli spazi digitali potrebbero non essere sufficienti ma rimangono necessari, sia per favorire il dibattito tra opinioni discordanti, sia per diffondere la prospettiva di Crenshaw. Si tratta di un lavoro di concerto che non può che riguardare chiunque desideri riflettere sui meccanismi sociali e distruggere la struttura delle oppressioni.

#### *Opere citate*

- Becker, Joshua, Ethan Porter, and Damon Centola. "The Wisdom of Partisan Crowds." *Proceedings of the National Academy of Sciences* 116, no. 22 (2019): 10717–22.
- Butler, Judith. *L'alleanza dei corpi*. Translated by Federico Zappino. Milano: Nottetempo, 2017.
- Crenshaw, Kimberlé. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." *University of Chicago Legal Forum* 1989, no. 1 (1989): 139-167.
- Crenshaw, Kimberlé. "The Urgency of Intersectionality." Filmed October 2016 at TedWomen, San Francisco, CA. Video. <https://www.youtube.com/watch?v=akOe5-UsQ2o>.
- Durastanti, Claudia. "Traduzioni, impegno e identità." *Internazionale*, 26 marzo 2021. <https://www.internazionale.it/opinione/claudia-durastanti/2021/03/26/amanda-gorman-traduzioni>.
- Faloppa, Federico. "PC or Not PC? Some Reflections upon Political Correctness and Its Influence on the Italian Language" in *Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative*, edited by Guido Bonsaver, Alessandro Carlucci, and Matthew Reza, 174–98. Cambridge: Legenda, 2019.
- Han, Byung-Chul. *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*. Translated by Alessandro Grassi. Roma: goWare, 2014.
- Nagle, Angela. *Contro la vostra realtà*. Roma: LUISS University Press, 2018.
- Peretti, Luca. "Martina Testa: 'Nel "caso" Gorman la traduzione non è il problema.'" *Dinamo Press*, 17 marzo 2021. <https://www.dinamopress.it/news/martina-testa-nel-caso-gorman-la-traduzione-non-problema/>.

Ronson, Jon. *So You've Been Publicly Shamed*. London: Picador, 2015.

Serra, Michele. "Non è colpa mia se sono bianco e etero." *La Repubblica*, 12 novembre 2021.  
[https://www.repubblica.it/venerdi/2021/11/12/news/serra\\_sessismo-325796235/](https://www.repubblica.it/venerdi/2021/11/12/news/serra_sessismo-325796235/).

Wells, Georgia, Deepa Seetharaman, and Jeff Horwitz. "Is Facebook Bad for You? It Is for About 360 Million Users, Company Surveys Suggest." *The Wall Street Journal*, 5 novembre 2021.  
<https://www.wsj.com/articles/facebook-bad-for-you-360-million-users-say-yes-company-documents-facebook-files-11636124681>.